Disarmo oggi, si può

«È più grande di quella dell'83», dice Folena È di sicuro la più grande da molti anni a questa parte - Unitaria, pluralista, tutti insieme per un obiettivo sentito come possibile Discorsi di Rosati, Garavini, degli Espinosa, Lotti

«Via, fascisti» e la gente caccia i provocatori

ROMA — C'erano anche loro. Armati, agguerriti, poche centinaia ma con le mani piene di sassi, di bottiglie, di bastoni. L'enorme, festoso corteo del popolo della pace era già a via Due Macelli, la stretta strada che porta a piazza di Spagna, quando gli autonomi sono arrivati a piazza dell'Esedra, luogo di concentramento del corteo. Subito, senza un motivo, hanno caricato. Davanti a loro c'erano i giovani di Napoli, di Avellino, di Benevento. Li hanno attaccati con una sassaiola fitta, a bastonate, lanciando petardi. Un piccolo gruppo di carabinieri, al massimo una quindicina, è intervenuto. Almeno tre carabinieri sono rimasti feriti, due con profondi tagli alla testa, uno è rimasto a terra. Un compagno ha le mani insanguinate, è stato lui a soccorrerlo, insieme ad altri, e a portarlo in un negozio, al riparo, mentre in via Orlando, davanti al Grand Hotel, gli autonomi scherzavano, macabri, lanciandosi il suo cappello. Alla fine si conteranno al pronto soccorso del Policlinico diciannove contusi: undici carabinieri, quattro poliziotti e quattro manifestanti. La gente fugge, molti bambini piangono, ma il corteo non si disperde. A piccoli gruppi le delegazioni, con gli striscioni arrotolati, si portano di nuovo davanti agli autonomi. Hanno fatto centinaia di chilometri per marciare per la pace e non ci rinunciano.

Ora gli autonomi sono di nuovo in fondo al corteo, mentre scendono per via Barberini si coprono i volti con i fazzoletti, ritmano slogan di guerra con le mani che mimano la «P38» degli anni di piombo. Ma i tempi sono diversi, il corteo sfila davanti gridando le parole d'ordine del movimento pacifista, esibendo la sua fantasia e i suoi colori.

A via Barberini c'è un'altra provocazione. Dopo aver circondato e minacciato i fotografi che stanno appollaiati sul casotto di un'edicola, scagliano sassi e bottiglie contro la sede (chiusa) delle linee aeree sudafricane. Rompono le vetrine e subito dopo, al microfono, rivendicano l'azione. Ma gli autonomi si sentono isolati e tentano un'altra, ignobile provocazione. Davanti a loro, a chiudere il corteo, ci sono i compagni dell'Anpi di Reggio Emilia: li provocano, li insultano, chiedono loro perché non reagiscono. Quei compagni non rispondono, ma neanche si muovono, saranno loro (per tutto il corteo) il filtro, lo spartiacque tra gli autonomi e il popolo della pace.

Ci si dirige ormai verso piazza del Popolo. Un'altra provocazione, sassi e bottiglie contro la banca American-Express di piazza di Spagna. Poi imboccano via del Babuino, pochi metri e sono a piazza del Popolo. Ci arrivano incontrastati, le forze dell'ordine non hanno mai cercato seriamente di fermarli. Il comitato promotore della manifestazione ha chiesto un incontro con il ministro dell'Interno per chiederne la ragione. *Interrogazioni sono state presentate alla Camera* da Crucianelli (Pci) Bassanini e Rodotà (Sin. Ind.) e al Senato da Giovanni Berlinguer. A piazza del Popolo gli autonomi ripongono i bastoni sull'auto che li fiancheggia, sul palco si avvicendano gli interventi, la piazza è gremita di gente che ascolta, che canta, che lancia i suoi slogan. Un'altra provocazione, inaspettata: gli autonomi caricano il palco. Ma la gente non fugge, migliaia di persone convergono verso di loro, tutti gridano: «Fuori! Fascisti! Fascisti!». Gli autonomi adesso hanno paura, la piazza preme verso di loro, li disperde ma non infierisce, non si scatena nessuna caccia all'uomo. La piazza se li è solo scrollati di dosso, come un insetto fastidioso, come un fantasma.

Roberto Gressi

La giornata del popolo della pace

ROMA — Per le strade di Roma sfila un sogno. Anzi, qualcosa di più: una speranza palpabile, concreta. A centinaia di migliaia, ieri, l'hanno toccata quella speranza, abbracciando lo stesso *progetto, quello di un futuro* diverso, senza più missili, né scudi, né minacce nucleari. Un mondo disarmato. Un'idea che unisce le generazioni, e che ieri annullava le distanze di tempo fra la *vecchina* delle Acli di Vercelli, con la sua bandiera bianca e il cartellone, e un bellissimo bambino, figlio di un demoproletario, che sorrideva e sfilava con sulla testa un missile di cartone due volte più grande di lui. Una giornata straordinaria, quella di ieri. Quanti erano? Tanti; contarli era impossibile. Tanti da essere ancora a piazza Esedra, mentre il corteo entrava in piazza del Popolo. «È più grande dell'ultima manifestazione per la pace», dice entusiasta Pietro *Folena, segretario della* Fgci: oltre cinquecentomila, diranno poi. La questura, poi, nel balletto dei numeri di prammatica, dirà trecentomila. Poco importa. Perché è stato davvero un gran *giorno. Di quelli che fanno* pensare che la pace non è una cosa irraggiungibile se in tanti, così diversi tra loro, la chiedono e la invocano a gran voce. Uniti. È anche per questo che il corteo non cade nella trappola di un gruppo di squadristi dell'Autonomia che cerca lo scontro, che crea incidenti e carica la «coda» della manifestazione. È una manifestazione di pace, quella che sfila per le strade di Roma. Con i colori, i suoni, i canti e la fantasia della pace. Apre il corteo la delegazione umbra con i cinque striscioni unitari: «Disar/mare, cielo e terra»; «No alle guerre stellari»; «No al nucleare civile e militare»; «Spese militari: *furto contro i popoli*»; «Le armi italiane uccidono nel *mondo». E poi decine di gon*faloni di comuni e amministrazioni provinciali. Ecco Cortona, comune denuclearizzato, e poi ancora Marzabotto, Modena, la provincia di Siena. La pace non è un sogno irrealizzabile, dice un cartello. E l'arma del popolo della pace, dei giovani (tanti, una marea), resta quella della fantasia. «Usa? Urss? Non ci importa. Fuori i missili dalla porta», grida il corteo. Sfilano a gruppi con gli «scudi» di cartone: «A che servono?». I vecchi slogan sono cambiati, a volte con una semplice operazione semantica di taglio e cucio: «Ora e sempre esistenza», dice uno. E uno striscione lungo dieci metri, portato dalla Fgci di Caserta, tira una rima per le orecchie: «Per far la vita meno amara, no alla bomba nucleare». Ecco i giovani di Napoli. Sono arrivati con duecento pullman e un treno speciale, prenotato con il ricavato di un *concerto* di Enzo Avitabile. Il *bluesman* napoletano li ha accompagnati a Roma in treno insieme a James Senese. Alla stazione Termini li attendeva Antonello Venditti. Aderiscono alla manifestazione, ma non si esibiranno nel concerto finale di piazza del Popolo. Il corteo entra in piazza. E lì altri striscioni lo attendono. Per l'autodeterminazione dei popoli, contro le ingerenze statunitensi in Nicaragua, per il totale ritiro delle truppe sovietiche in Afghanistan. Dietro il palco, dove già cantano, si raccolgono gli organizzatori. In un angolo ruota un gigantesco mappamondo bianco con il simbolo delle Acli: «Hai visto com'è bello?», dice soddisfatto Domenico Rosati, presidente delle Associazioni cattoliche dei lavoratori italiani. A lui è indirizzata una lettera del ministro Granelli, che conferma la sua adesione all'iniziativa di pace. È Rosati a parlare per primo, dopo una breve introduzione di una studentessa di Napoli, Deborah Lombardi. «C'è chi non è qui perché non ha potuto — dice Rosati —. C'è chi non è qui perché non ha voluto. C'è chi condivide, chi diffida e chi critica. Ma tutti, io credo, sono in condizioni di cogliere la parola semplice di questa giornata: noi siamo qui perché vogliamo disarmare, cioè togliere le armi dalla terra, dal mare, dal cielo. Le armi di tutti, tutte le armi: quelle che esistono e quelle che si progettano». Poi è la volta di Sergio Garavini, segretario generale della Fiom-Cgil, che parla mentre sotto al palco, tra Napolitano, Castellina e tanti altri, c'è anche Pizzinato, segretario generale della Cgil. Dice Garavini che «mai come oggi la causa della pace e del disarmo coincide letteralmente, per dirla con una storica motivazione del movimento operaio, con la causa del pane e del lavoro. Si può definire progresso — chiede Garavini — uno sviluppo tecnologico che minaccia la sopravvivenza dell'umanità e che corrisponde all'avanzare della disoccupazione e della fame nel mondo?». Paolo degli Espinosa, del direttivo della Lega ambiente. «Sbaglia di grosso — dice — chi volesse vedere un pretesto filosovietico in questo impegno. Ciò si vede sia nella forte risposta che abbiamo dato al disastro di Chernobyl, sia nelle ragioni più profonde della nostra lotta contro la logica del nucleare militare e industriale». Infine Flavio Lotti, del coordinamento nazionale dei Comitati per la pace: «Occorre battersi — dice — per la totale messa al bando dei test nucleari». Poi le testimonianze di Albert Tevoedjré (segretario generale dell'Associazione mondiale prospettive sociali di Ginevra) e degli obiettori di coscienza. La manifestazione, lentamente, si scioglie. In tanti tornano ai pullman, sorridenti. Tira un'aria diversa per Roma.

Franco Di Mare

ROMA — «Non la guerra nucleare ma la pace per amare» scrive Raffaele, giovanissimo militante del popolo della pace

Domani pregano ad Assisi tutte le religioni assieme

Il Papa ha invitato i combattenti di tutto il mondo a deporre le armi per un giorno - Già molte adesioni alla «tregua»

CITTÀ DEL VATICANO — Tra i tanti incontri che si stanno avvicendando a vari livelli in questo autunno inquieto, quello che avrà luogo domani ad Assisi è *certamente* eccezionale nel suo genere: cattolici, ortodossi, protestanti, anglicani, musulmani, ebrei, indù, buddisti, pregheranno insieme per la pace.

L'iniziativa, promossa da Giovanni Paolo II nell'anno dedicato dall'Onu alla pace, ha finito per assumere una rilevanza anche politica, oltreché religiosa, dopo che papa Woytjla, il 4 ottobre scorso da Lione, ha lanciato un appello perché domani ovunque nel mondo si osservi un giorno di pace.

Questa «tregua di Dio», come da più parti è stata definita quella invocata da Giovanni Paolo II, rievocando i precedenti medioevali, potrebbe anche non riuscire. Ma la richiesta, che interpreta una diffusa domanda di pace, è destinata ad avere una vasta risonanza anche perché la cerimonia spettacolare di domani verrà trasmessa in mondovisione. Si può prevedere quindi che l'iniziativa crescerà al di là dei risultati immediati.

È, comunque, già un fatto positivo, che molti governi, tra cui quello italiano, abbiano fatto pervenire in Vaticano la loro adesione all'incontro dei capi religiosi di domani. Inoltre, molti movimenti, attualmente in armi, hanno fatto sapere ieri che rispetteranno la tregua di un giorno. Tra questi figurano i gruppi cristiani, sciiti e sunniti del Libano, il Frente Farabundo Marti del Salvador, il Fark della Colombia, i Contras del Nicaragua, la guerriglia dello Sri Lanka e il fronte di liberazione del Polisario, l'Ira a condizione che la polizia e l'esercito restino in caserma e molti altri.

Il segretario del consiglio mondiale delle chiese, il pastore Emilio Castro, in un messaggio al papa afferma: «La tregua che stiamo chiedendo può sembrare un'utopia o un gesto romantico e, invece, è il grido del cuore di tutta l'umanità che si orienta verso Dio chiedendo un miracolo». Certo è che, non soltanto la Santa Sede, attraverso i suoi nunzi e le chiese locali, ma tutte le altre chiese e religioni sono impegnate, per la prima volta insieme al di là delle differenze che le contraddistinguono, a farsi carico nelle realtà in cui operano del grande problema della pace. È una forza in più che si unisce alle altre per sensibilizzare l'opinione pubblica come arma pacifica di pressione per indurre, prima di tutto le due superpotenze, e gli altri governi a farsi carico dell'urgenza di determinare una inversione di tendenza alla corsa agli armamenti siano essi convenzionali, nucleari e spaziali.

Ci fu un tempo in cui i pontefici ricorrevano alla scomunica per indurre i potenti a far tacere le armi, ma quegli appelli erano quantomeno ambigui se era, poi, la stessa chiesa a farsi promotrice di guerre e crociate. Ma dopo che, con il Concilio Vaticano II, la chiesa cattolica fa affidamento solo alla sua forza morale, il suo appello è più credibile e, soprattutto, più efficace perché non si avvale solo della diplomazia ma soprattutto dei mass media attraverso cui l'incontro-spettacolo di Assisi giungerà direttamente alle persone, alle famiglie.

Alceste Santini

Terrorismo e rapporti tra Stati

Ecco i sospetti dell'Italia su Damasco

27 dicembre 1985 — Un commando di palestinesi uccide 10 viaggiatori ai banchi «El Al» e «Twa» di Fiumicino. Muoiono anche tre terroristi. L'unico sopravvissuto, Mohammad Sarahm, racconta al giudice Domenico Sica si essere stato addestrato, assieme agli altri componenti del gruppo d'assalto, da siriani nella valle della Bekaa. Erano alla partenza otto persone, quattro destinati a Roma, altri quattro a Vienna, dove contemporaneamente all'attentato di Fiumicino un altro commando ha fatto tre morti e decine di feriti. Sarham, interrogato, chiama in causa i «servizi» di Damasco, quello di Mohammed el Khouli, capo dei servizi segreti dell'aviazione militare siriana. Sarebbe stato proprio el Khouli uno dei capi dell'addestramento preventivo del duplice commando partito dalla Bekaa alla volta degli aeroporti europei. El Khouli sarebbe il tramite dei militari siriani con l'agenzia terroristica di Abu Nidal, il capo della fazione dissidente oltranzista palestinese, nemico giurato di Arafat.

19 giugno 1986 — A Genova i carabinieri arrestano Awni Hindawi, un giordano di 24 anni, studente di scienze politiche. Cerca di ritirare una lettera di ordini scritta da suo zio, Nezar, in carcere a Londra per aver cercato di far esplodere in volo un aereo israeliano con una valigia-bomba affidata ad una inconsapevole fidanzata. Un altro zio, Hasi, è accusato di due attentati in Germania. Nella lettera Nezar scrive al nipote ordinandogli di andare a Damasco a parlare con il «fratello Haitham Abu Amhed», si prospetta un eventuale scambio dello stesso Nezar con prigionieri dell'esercito israeliano, e si fa presente che «il prossimo sabato la Thatcher visiterà Israele». Amhed, spiegheranno gli imputati ai giudici di Genova, è un esponente dei servizi dell'aviazione di Damasco. Secondo il Pm Luigi Carli, ce ne sarebbe a iosa per spiccare mandati di cattura nei confronti di ufficiali dei servizi siriani. Ma il giudice istruttore Paolo Galizia non è d'accordo. E mentre dura il braccio di ferro tra due giudici i servizi italiani pilotano fughe di notizie colpevoliste nei confronti dei siriani. Nel marzo 1986 — racconta Awni Hindawi — andammo ad esercitarci in un campo della Bekaa con istruttori siriani. Secondo il giudice istruttore tale circostanza non comporterebbe un'automatica responsabilità dei siriani negli attentati terroristici che di lì a poco due dei tre partecipanti al campo avrebbero compiuto a Londra e Berlino.

Ottobre 1986 — L'ex sottosegretario alle Finanze, il dc Giuseppe Caroli, diffonde una lettera aperta contro il giudice istruttore di Bari Alberto Maritati, che tempo fa ha chiesto un'autorizzazione a procedere nei suoi confronti per un messaggio di «raccomandazione» fatto avere all'ambasciata siriana a Roma dallo stesso deputato dc per favorire i contatti a Damasco di un portaborse, il malavitoso Nicola Semerarо: questi è un trafficante di eroina. Dichiara al giudice di essersi messo così in contatto con un alto ufficiale siriano che rifornisce di droga il grande racket collegato al traffico d'armi e al terrorismo.

Ha deciso tutto la Thatcher da sola

Una settimana ai siriani per lasciare Londra

Il ministero degli Esteri pare fosse riluttante verso la rottura diplomatica - Damasco accusa nuovamente Tel Aviv di avere orchestrato un complotto per mettere la Siria nei guai - Anche la Libia chiude il proprio spazio aereo agli apparecchi inglesi

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il governo britannico rincara la dose. Ha ridotto a sette giorni (anzichè 14) il limite di tempo concesso all'ambasciatore siriano Haydar e ai suoi collaboratori per allontanarsi da Londra dopo la rottura delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Anche all'ambasciatore inglese Roger Tomkys era stata data una sola settimana per lasciare Damasco. Tutti i traffici aerei e navali del Regno Unito con la Siria sono stati proibiti dal regime di Assad e l'aviolinea siriana sospende i propri voli per Heathrow, e ieri anche la Libia, riferisce l'agenzia Jana, ha annunciato la chiusura del proprio spazio aereo agli apparecchi britannici. La tensione cresce, volano accuse e controaccuse. La Gran Bretagna insiste a dire che la colpevolezza della Siria nell'ordire le trame terroristiche è comprovata. Gli organi ufficiali di Damasco replicano sostenendo che Londra agisce nel solco di una manovra imperialista nel Medio Oriente.

La dura mossa contro la Siria è stata decisa dalla signora Thatcher. Gli altri ministri non sono stati neppure consultati. Il Foreign Office pare abbia palesato notevole riluttanza ad accettare una rottura diplomatica che *indebolisce il ruolo della Gran Bretagna* come osservatore, e possibile mediatore, nel Medio Oriente. La Thatcher ha collocato il proprio paese più visibilmente nel campo antiarabo. Più vicino cioè alla linea dell'oltranzismo israeliano che ora esulta all'idea di poter avviare una catena di reazioni internazionali che porti all'«isolamento» della Siria. Il processo di pace nel Medio Oriente subisce quindi una ulteriore e dura battuta d'arresto. Ma il gesto della Gran Bretagna non sembra destinato ad essere seguito da alcun altro paese occidentale.

Gli Usa hanno manifestato la loro solidarietà con Londra, hanno richiamato l'ambasciatore *americano a Damasco per consulta*zioni, ma si guardano bene dal contemplare l'interruzione dei rapporti diplomatici. Lo stesso ha fatto il Canada. Francia, Germania federale e altri Stati, pur esternando il loro appoggio alla Gran Bretagna, sostengono al contrario la necessità di mantenere contatti con la Siria. Così è la Gran Bretagna, con un passo diplomatico eccezionale per quanto possa essere legalmente giustificato dopo le risultanze del processo contro Hindawi, a rimanere esposta, da sola, in «prima linea» contro la Siria.

Damasco afferma che il mancato attentato contro il Jumbo dell'El Al all'aeroporto Heathrow il 17 aprile scorso è un «complotto israeliano», una manovra strumentale volta contro la Siria e accusa Londra di diretta collusione. In Gran Bretagna invece tutti i partiti hanno approvato la rottura delle relazioni diplomatiche, sulla base dei «dati probanti» forniti dal ministro degli Esteri Howe, anche se permangono forti dubbi sulle possibili ritorsioni terroristiche e sulle ripercussioni a più lungo termine. La Gran Bretagna ha *ora perduto ogni contatto ufficiale con* Iran, Libia e Siria. La diplomazia vede drammaticamente restringersi il suo terreno tradizionale di interlocutore del mondo arabo. Per questo il Foreign Office raddoppia gli sforzi di chiarificazione e persuasione nei confronti di Egitto e Giordania che condannano il terrorismo ma si astengono dal criticare la Siria.

La «campagna» che il governo britannico ha intrapreso per convincere i paesi amici e alleati a imitare il suo esempio con analoghe restrizioni economiche e diplomatiche ha dunque il respiro corto. Al momento rimane un atto unilaterale che, a parte le espressioni di solidarietà nella lotta generale contro il terrorismo, non riscuote appoggio reale in alcuna parte del mondo mentre, d'altro lato, attira su di sé la forte denuncia e protesta dell'Urss per l'effetto destabilizzante nei difficili equilibri medio orientali. Da un certo angolo visuale, l'iniziativa inglese contro la Siria può essere colta come aspetto aggiuntivo della acresciuta tensione tra Est e Ovest in un'area di conflitto regionale estremamente delicata.

Tornando alla chiusura dei traffici aeronavali anglo-siriani, essa ha costretto tre compagnie britanniche a modificare la rotta dei loro voli verso Medioriente, Australia, Asia. Le compagnie sono British Airways, British Caledonian, Cathay Pacific, le cui rotte verso le destinazioni suddette attraversavano lo spazio aereo siriano. Ben 75 voli alla settimana erano quelli della British Airways sorvolanti la Siria. L'annuncio del governo di Damasco è stato così improvviso che un apparecchio diretto a Kuala Lampur ha dovuto modificare in extremis il proprio piano di volo mentre stava per penetrare nei cieli di Siria.

Il presidente siriano Hafez Al Assad e il premier britannico Margaret Thatcher. A sinistra l'ambasciata di Damasco a Londra

Pressioni britanniche sui Dodici Domani riunione del Consiglio Cee

LUSSEMBURGO — La decisione britannica di rompere le relazioni diplomatiche con la Siria sarà valutata domani a Lussemburgo dal Consiglio dei ministri Cee in una riunione prevista da tempo per discutere anche altri temi. Howe, ministro degli Esteri di Londra, nonché presidente di turno del Consiglio, ha preannunciato che chiederà ai partner «misure restrittive» verso Damasco. Negli ambienti comunitari si fa notare che mentre la Cee non aveva accordi commerciali con la Libia (contro la quale prese nell'aprile scorso alcune misure), un accordo di cooperazione esiste invece con Damasco.

A Roma il ministro della Difesa Spadolini ha dichiarato che la decisione inglese «rappresenta un motivo di richiamo e di allarme per tutta l'Europa». Il ministro ha aggiunto che l'«Europa comunitaria è obbligata adesso a dire la sua parola. La lotta contro il terrorismo internazionale non può essere né appannaggio né esclusiva di nessun paese».

Cautela nelle reazioni dal mondo arabo. Notizia senza commenti sui quotidiani giordani e arabo-sauditi. Alcuni giornali del Kuwait però accusano i servizi segreti di Tel Aviv di avere orchestrato la vicenda per incastrare la Siria. Soddisfazione in Israele. Il ministro Sharon loda il «coraggio e senso di responsabilità» britannici. In Francia i giornali sottolineano come la vicenda metta in imbarazzo il governo data la natura complessa dei rapporti con la Siria, soprattutto dopo l'ondata di attentati che colpì Parigi il mese scorso. A Bonn sembra che Kohl abbia invitato il ministro degli Esteri di Damasco a sospendere una imminente visita nella Rfg.